Il front. si trova alla p. [23]

4

ORAZIONE FUNEBRE

PER S. M. IL RE DI SARDEGNA

VITTORIO EMANUELE.

Dedit ei latitudinem cordis.
3 Preg. 4. 29.

TROFEO luttuoso di morte che ai nostri lagrimosi sguardi vi affacciate! Squallide nere gramaglie che la mente di funeste idee ci riempite! Languide faci che testimonj dell'universale cordoglio taciturne splendete! Ah! quanto sensibile e dolorosa risvegliate negli animi nostri di quella perdita la rimembranza, di cui siccome nessun'altra riuscire ci poteva più rincrescevole e grave, così avere non potea verun altro più ragionevole diritto di richiamare sulle nostre pupille nè più amare, nè più giuste lagrime, nè più copiose della perdita, vale a dire, del Sovrano e Padre fratello ed amico del Sabaudo e Sardo, Ligure e Subalpino popolo, di VITTORIO EMANUELE I, Re di Sardegna, Principe di Piemonte ec. ec.! Padre che non c'è più, Sovrano che abbiamo perduto! Il cui nome augusto e caro, ah! come mai pronunciarlo senza interrompere coi gemiti la voce, e coi sospiri dell'amarezza figli, e del giusto duolo!

Nel debito adunque che del Defunto Eroe le eccellenze propalare m'incombe, se dall'universale desolazione e rammarico misurare le voglio, e dall'amore tenero dei popoli, dall'estremo lor danno al vedere sul pallido volto dei fedeli suoi sudditi sparsi un indicibile cordoglio che tutte le contrade fa risuonare di funesti lamenti, il sincero amore io scorgo che sì bene sapeva egli conciliarsi dal popol suo, e non posso a meno di

alternare ai vostri i miei sospiri, e sul principio del mio ragionamento affettuosamente esclamare: Oh il gran Prence! Oh il gran Padre! Oh il grand'Uomo che abbiamo perduto! ed, oh! potessi in questi pochi sì, ma espressivi accenti raccogliere le sue lodi, e così porre tosto fine al favellar mio! Mentre di sì gran Re le virtù rammentare altro non è che inasprire vieppiù la sanguinosa, profondissima, dolorosissima piaga; ma riflettendo poscia che i funerali dei giusti, comecchè lagrime riscuotano di dolore, riscuotere sanno altresì quelle di tenerezza, mentre non tanto ammirasi la morte loro come una perdita del mondo, quanto un trionfo della loro virtù che vassene a ricevere guiderdone immortale e corona, coraggioso sarommi a tessere quelli che per me si potranno men disadorni encomj atti a risvegliare nell'afflitto nostro spirito alcun pensiero che raddolcisca in parte le assaporate amarezze, e ad un pianto di lutto un altro succedere ne faccia di religione e di pietade.

Città adunque veramente suddita, e cordialmente affetta, di Moncalieri, alla Sabauda Regale Famiglia, sciogliete a doppia ragione sul comune danno in lamentevoli accenti e nell'universale sventura, la pietosa voce, perchè perduto abbiamo un Sovrano, oh Dio immortale! il più giusto il più savio, il più amabile che desiare si possa, un Sovrano cui diede Iddio un cuor sì grande, di abbracciare, amare, beneficare, non il solo Stato da esso governato, ma l'Europa tutta, un mondo intiero capace: *Dedit ei latitudinem cordis* 3. Preg. 4, 29. = L'ampiezza e la bontà del suo cuore, cuore fatto per Dio, perchè da luminose perle di cristiana religione ingemmato, cuore fatto pell'uomo perchè di santa caritade adorno, formando dell'Augusto Defunto il glorioso carattere, formerà altresì, se ci aggrada, l'ordine di quell'elogio che alle Reali di lui virtù tessere m'incombe, e quel tributo che da me attendono e il giusto vostro dolore, e la riconoscente vostra pietà nel volere onorata la di lui memoria coll'odierno funereo sacro rito, suffragata l'anima, e rinnovata la preziosa ricordanza delle sue virtù, Illustrissimi Signori Sindaco ed Amministratori di questa città, Regj Impiegati, Venerabile Clero e Popolo tutto intiero, degni d'un tanto Re, e d'un tanto Prence. Incomincio.

Lode all'Eterno, grazie siano rese all'infinita misericordia che non già d'un Areopagita d'Atene, non d'un Senatore romano, nè tampoco d'un Imperatore gentile di tessere elogj mi viene imposto, ma d'un Regnante cristiano, d'un cattolico Eroe, cui, fosse nell'economia di sua privata condotta, come nella politica di suo ampio governo non solo la sua mente, e la sua ragione scorta gli furono e guida, ma più di tutto il Decalogo,

ed il Vangelo; Regnante che non tanto colle massime della filosofia governossi, quanto colla santissima morale del divin Testamento, e ben lungi di soltanto tenersi ai lumi ed insegnamenti degli antichi saggi Socrati, Aristoteli, e Platoni, di G. C. e degli Apostoli, i precetti e gli esempj furono mai sempre per esso lui la certa e sicurissima norma, su cui la vasta sfera delle sue gloriose azioni felicemente aggirossi, onorare così mai sempre volendo e tributo rendere all'educazione avuta dagli Avi suoi, e l'esempio seguire luminoso di quell'augusta serie d'Antenati, nella quale ogni virtù, come in propria sede, ed ogni perfezione risplendette, onde resasi all'Italia ed all'Europa celebre e chiaro il nome loro così, che non havvi al certo un uomo sì incolto, o meno curante cui palesi non siano i fasti, e le grandezze della Regale Famiglia di Savoja, la quale per una serie non mai interrotta dall'anno 998 di nostra salute sino a noi resse sempre a nostra gloria Trono e Corona, e nella quale la probità, l'onore, la magnanimità e la gloria, dalla cristiana pietà e dalla religione guidate andarono sempre di generazione in generazione scorrendo nel medesimo sangue illustrato non solo da terreni Eroi, ma anche da personaggi Santi che da relativo cattolico culto venerati sono sui nostri altari (1).

Ma siccome tanta Famiglia voler esaltare con parole sarebbe per avventura un iscemarle il pregio, lasciamo che le gesta religiose e pie del gran Vittorio Emanuele come frutti gloriosi dell'esempio degl'Antenati suoi parlino per noi, e lungi dal cercare nel bujo di sua prima etade che troppo darebbe da adornare la real sua culla, non meno che l'Orazione mia, per non oltrepassare i confini ad oratore permessi, a fregiare di giusta lode l'Augusto Defunto, sia ben fatto il rammentare soltanto il come ei visse tra noi dacchè di regal diadema cinto venne, ed incoronato.

Non fu già il caso, o Signori, che indotto abbia il Re Carlo Emanuele IV, di felice memoria, ad abdicare in Roma nel 1802, al suo ben degno fratello Vittorio Emanuele I la corona, mentre il caso ella è parola vuota che nulla è, e nulla puote; parola dall'ignoranza inventata per nascondere la sua vergogna, adottata dall'empietà per difendersi contro la ragione, dalla timida e politica malignità usata per censurare senza pericolo le disposizioni della Provvidenza; mentre il tutto e principio e causa avendo nella volontà dell'Onnipossente, questa e non altro dispose che quando uscita dall'orrida regione del disordine, e nel suo più fiero ed atroce sembiante

(1) Si allude alla Santità degli Umberto III detto il Santo; del Beato Amadeo IX; della B. Margarita di Savoja, non obbliata la Veneranda Maria Clotilde di Francia e Consorte Augusta di Carlo Emanuele IV.

la scuola del vizio e dell'errore, con tanto impeto scagliossi contro i troni, e gl'altari, ed un linguaggio adottò, per la libidine degl'ingegni, di sofismi e di novità ripieno, talchè dopo aver guasto e corrotto quanto bagnano di paese il Rodano ed il Reno, valicate le alpi, qual turbine tra noi discesa, già oscurata aveva quella divina luce (ed estinta al certo l'avrebbe se da mano visibile soltanto alimentata fosse) onde furono mai sempre maestosamente adorni e luminosi il colle, il piano, i paesi, e le cittadi nostre tutte. Già già qual desolata Gerusalemme, videsi anatemizzati i religiosi chiostri, diminuito il numero dei sacri Pastori, sotto la più abbominevole vigilanza inceppati gli zelatori delle evangeliche veritadi, i Sacerdoti proscritti, spogliate le chiese, ed i rettori dei dritti loro, ed anche della ecclesiastica immunitade. Tentossi infine di confondere col vero la dottrina dei falsi culti, onde atterrare così, per quanto umana forza il potea, l'edificio della Cattolica Religione, introducendo il più terribile desolatore e distruttore della verità e della fede, l'abbominevole indifferentismo.

Già fin dentro le mura di Roma avvorticandosi qual turbine caduto era sul capo visibile della Chiesa, e, qual Pietro, tra ceppi e catene avvinto indegnamente se ne stava, e al colmo del terrore, già vicino l'ultimo eccidio della Sacrosanta nostra Religione in un colle Romane piangevano le cattoliche Piemontesi nostre contrade. Quand'ecco, o mirabile Provvidenza! Oh Eterno, ricco in misericordia! Deposta dalla divina giustizia la sferza colla quale castigar volle ed ammonire i popoli ed i governi; quando già credeasi, e si piagnea come giammai per noi a rialzarsi atta la sacra Regale Sabauda Stirpe tutto ad un tratto dall'onnipossente mano protetta e favorita, risorgere veggiamo in mezzo a noi Vittorio Emanuele, qual nuovo Gioas riservato dalla Provvidenza, colà nell'Isola di Sardegna, onde poi venire nel tempo a riparare i tanti disordini dell'immoralità delle Atalie, e dei Natanni, richiamando coll'esempio e cogl'editti l'osservanza esatta dei doveri di religione, unica impartitrice della tranquillità dei popoli, figlia della fede e dei costumi.

Agonizzante in vero videsi nei costumi e nella religione per ben tre lustri il Piemonte nostro; quando che Vittorio Emanuete I dopo avere per sì lungo tempo in un con tutta la Reale Famiglia edificati e consolati i popoli della Sardegna colle loro sublimi virtù e con segnalati benefizj, e dopo essere stati da tale e tanto amore e rispetto corrisposto che quel popolo tenne mai sempre dalla sua Isola lontano l'estero rivoluzionario incendio, per il che la Sardegna appellare si può per la nostra antica Casa di Savoja l'Isola della tranquillità e della riconoscenza, l'asilo ed il

porto di sua sicurezza, al fine la Provvidenza lo restituì al Piemonte, ove assiso sul paterno soglio nel 1814, 20 maggio, tra i cordiali evviva del popolo suo fedele, la prima sua regal cura fu di richiamare per base e fondamento saldissimo del trono la moralità e la rigorosa osservanza della Cattolica Religione, ben conosciuto avendo che a misura da essa ci scostiamo, si scavano del trono le fondamentali colonne per la conseguente declinazione del decoro, dell'onestà, della probità, per l'indebolimento della pubblica autorità, pel gusto nascente dell'indipendenza, pel disprezzo delle patrie leggi, per la rovina dei popoli.

Addottrinato inoltre Vittorio Emanuele dai Maggiori suoi, che potenza senza pietà, politica senza religione, impero senza sacerdozio, mai, od in apparenza e brevemente soltanto essere ponno felici; nè le leggi a comporre sull'idea della vera onestà, l'animo dei popoli avere forza e vigore, se da più alto che dalla circoscritta e frale intelligenza degli uomini non si credono redatte; nè atte a portarci a Dio qual nostro ultimo fine, se da lui, e dalle sue eterne idee per sommo beneficio a noi non discendono, e vengono comunicate, tosto richiamò in vigore l'esatta osservanza delle Regie Costituzioni in ciò principalmente che ai doveri della Cattolica Religione si riferiscono.

Più istrutto l'Augusto Defunto nell'Istoria Sacra e Profana osservò come fra i Gentili non meno che nella divina Repubblica degli Ebrei sì stretta n'era la confederazione tra il Trono ed il Sacerdozio, tra Giudici, e Pontefici, sino ad unirsi tal fiata ed innestarsi in una sola persona amendue queste supreme dignità, e conoscendo appieno che per l'umana viziata natura non si può così bene, e col voluto discernimento temperare insieme e ad un medesimo fine ordinare lo spirito colla carne, il sacro col civile, il temporale coll'eterno, oh quanto Vittorio Emanuele amava e rispettava quella legge che alla regale e sacerdotale potestà piacque stabilire e segnare quei limiti, mercè dei quali con mirabil ordine l'una colla dottrina, coi sacramenti e colla disciplina guidandoci al cielo, colla spada l'altra, collo scettro, e colle leggi governando le terrene cose, amendue d'accordo conducessero il suddito ed il Sovrano, il secolare ed il Sacerdote a quella temporale ed eterna felicità dall'Onnipossente ordinata, ed a cui l'uomo naturalmente anela.

Conobbe da questo, essere dover suo il trattare le parti di Sovrano, sulle regali appartenenze vegliando, e tutta intiera ad un tempo salvando la venerazione ed il rispetto alla Religione, alla Chiesa, al Sacerdozio. Ma e con qual mezzo sì ardua e dilicata impresa maneggiata venne dal nostro

Re? Coll'aver egli unito al suo naturale accorgimento, e somma integrità, pari pietà e religione. Così e non altrimenti ebbimo sotto tanto Re la fortuna di vedere in tutta la loro maestà e splendore gire insieme, e rispondersi colla più perfetta desiderata armonia amendue le potestà Sacra e Civile, da Dio ordinate per il temporale ed eterno bene della umana specie, e così adempiuto, per quanto il permisero le circostanze, e la ahi! troppo breve durata del suo Regno, il divino comandamento di dare a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio.

Prove immortali ed eterne che Vittorio Emanuele un cuore aveva fatto per Dio, e per la sua sacrosanta Religione sono la premura che tosto ebbe di provvedere le rispettive Diocesi dei necessarj Pastori; ed oh! quale scelta di Vescovi! di pietade e di dottrina forniti, atti a risanare dei popoli le sofferte piaghe! La restituzione tosto ordinata dei redditi loro usurpati ai venerandi Seminarj per così facilitare il mezzo di dare alla vigna del Signore utili novelli operaj. Il riaprire diversi monasterj dell'uno e dell'altro sesso, ridonar facendo a questi quel poco che fuvvi d'avanzo dalle passate rovine, ed oh! quanto gli doleva di non poter ridurre il tutto nel primiero suo lustro e decoro! L'esigere che tutti gl'Impiegati ed Amministratori del pubblico, di religione, di moralità, di probità fregiati fossero, onde, nell'esercizio dei loro uffizj, il timor di Dio e non quello degli uomini fosse loro di regola e di freno.

Monumenti saranno d'un cuor pio e religioso l'avere richiamato in mezzo a noi la da gran tempo soppressa Compagnìa di Gesù, principalmente per l'educazione della gioventù, dalla cui mancanza ne soffrirono i popoli l'immoralità, la religione, e la corrutela dei costumi, ed in conseguenza l'insubordinazione.

Che dirò dell'interessamento che prese Vittorio pei nostri fratelli sgraziati che trovansi colà schiavi dei barbari, coll'avere conchiuso in loro favore un trattato col Governo d'Algeri?

Nè mandare a silenzio dovrassi certamente come coll'esemplare sua condotta dimostrò al popol suo avere egli un cuore fatto per Dio. Con tanto zelo seguì Vittorio la religione dei Padri suoi, che ovunque lo chiamassero le sovrane cure un giorno solo fuvvi giammai in cui non assistesse all'incruento Sacrifizio dell'altare, ed oh! come l'esterno abito del corpo l'interna religione del cuore provava! Fisso ed immobile in quei tremendi misterj mescolava i voti suoi con quelli del sacerdote, anzi col sangue purissimo di G. C., di cui tanto sitibondo egli era che frequentissimamente purgata colla più scrupolosa sollecitudine la propria coscienza, con teneri

sentimenti d'umiltà, d'affetto e di confidenza, del celeste supremo cibo partecipava.

Pressochè ogni giorno col dotto e prudente suo Direttore Spirituale (1) era ad interrogarlo sui dubbj che gli nascevano in cuore, ricevendone con venerazione gli oracoli, e l'anima facendone delle opere sue. Ogni giorno un tempo notabile passava nel suo privato gabinetto chiuso solo con Dio ed ai piedi d'un Crocefisso sul grand'affare della salute, e sui libri santi tratteneasi. Vedere nel nostro Augusto Re, ed in tutta la Regale Famiglia conservato l'inviolabil rispetto pei sacri oggetti della fede e del culto; intervenire alle pubbliche funzioni con tanta divozione e rispetto a rendere umili e divoti la sua corte, ed il suo popolo, questa è una prova che il Cielo gli ha dato un cuore ed un'anima fatti per riparare collo splendore e maestà degli omaggi suoi agli scandali ed agli oltraggi fatti dall'empietà alla Religion nostra, per cui nella desolazione cadette l'ampio suo Regno: prova che il Cielo, quale Gioas nell'Isola, ce lo conservò per nostra consolazione, per nostro Re; ma Re ci fu, oh noi gloriosi! non per estendere il suo dominio, ma per moltiplicare le sue virtù; nostro Re non tanto per comandare allo Stato, quanto per comandare a sè stesso, ed alle proprie passioni; fu Re nostro non per lasciare il suo nome nei fasti del mondo, ma per lasciarlo scritto nel libro dell'eterna vita; nostro Re non per appagare i desiderj suoi, ma per volere ciò soltanto che vuole Iddio, ciò solo che può piacere a Dio, ad essere utile ai sudditi suoi: Il vero ritratto ed imagine dell'uomo cristiano, e dell'uomo santo (2), il quale dopo avere provati i rammarichi più crudeli, e più difficili a sostenersi, e sopportatili con eroica costanza in tutta la sua umana carriera, dimostrò godere dei privilegi delle anime elette, alle quali suole il Sapientissimo non dare mondana quiete, non transitorj piaceri: *Qui vult venire post me, abneget se metipsum, tollat crucem suam et sequatur me. Matth.* 16. 24.

Ricco di tanta virtude non potè a meno di attrarsi a lui il cuore medesimo del Vicario di Cristo in terra, talchè liberato dalle carceri, e spezzato dall'Angelo le dure catene, il gran Pontefice Pio VII di felice immortale

(1) Il Teologo collegiato D. Giuseppe Botta abate di s. Genuario, che da vero amico lo seguì si nei prosperi che nei tristi eventi sin all'ultimo momento di sua vita. Oh! quanto cari e preziosi sono i veri amici!

(2) Così lo chiamarono tutti coloro che conferivano con lui; così il nostro ben degno Prelato diceva che partiva sempre da lui contento ed edificato dai sublimi atti di sue virtù; così il P. Pacifico Deani da Brescia diceva d'aver veduto e parlato con un Principe Santo, dopo le udienze tenute col nostro Defunto Monarca.

memoria, pria di portarsi a consolare le Tiberiane Vedove piangenti spiagge, sulle rive dell' Eridano, nell' Augusto Tauro, di recarsi *motu proprio* determinossi, non per altro che per dare un attestato di soddisfazione e di affetto non meno che un bacio da padre, da amico, da fratello a chi chiudeva in seno cuor regale sì, ma cristiano; un cuor di Sovrano, ma fatto per Dio, per la Religione, per la Chiesa; sì, per dare un bacio celeste al nostro amato Re Vittorio Emanuele I. che col suo esempio richiamato aveva i suoi Stati al dover cristiano, e consolare altresì quei sudditi che l' esempio seguiro d' un tanto Duce. Oh Religione adunque augusta, figlia del cielo, solo appoggio degl' infelici mortali, fondamento il più stabile dei Governi, vincolo della società, eccitamento del bene ed unica base dell' onestà morale, quanto fosti mai cara al Defunto nostro Sovrano? Oh genj rari che pretendete di conoscere meglio degli altri perchè men credete di tutti! Oh secolo vanamente sottile, in cui si vuole e peccare con ragione e sostenere con false massime lo sviamento delle passioni! Mirate il nostro augusto Vittorio che più per la Religione che per il Regno potè chiamarsi Sovrano, e sappiate che al giorno del giudizio vi sarà messo in rimprovero.

Ora, tanta religione, o Signori, in un personaggio di sì eminente grado ed in secolo in cui la Religione stessa diventa lo scherzo o del libertinaggio o del falso sapere; in cui l' errore è come la prova del bello spirito, ed il seguire la Religione sembra quasi l' obbrobrio della ragione e del coraggio, ella è una evidentissima prova che Vittorio Emanuele sortì dalla Provvidenza un cuore fatto per Dio, un' anima preeletta, e ciò è tanto più vero, quanto colla Religione che conferisce ed infonde le qualità del cuore, annessa vennegli quella cristiana carità che formogli un cuor grande e clemente fatta per l' umanità -- *Dedit ei latitudinem cordis* -- ciò che per ultimo dell' Orazion mia di provare mi avanza.

Se il luogo del vero merito, che sta nel cuore dei sudditi, è occupato soltanto da Principi giusti che per la loro grandezza d' animo di Padri della Patria il bel nome acquistarono, la felicità ed il vero bene dei popoli loro volendo e cercando, chi meglio del nostro Vittorio Emanuele un tanto luogo occupò, e degnamente? Quali viste non ebbe egli mai sempre e pel sollievo dell' indigente classe, e pel vantaggio di tutti i sudditi suoi?

Dichiarato da perduta gente qual misfatto il serbare la giurata fede al legittimo Principe, spogliati vennero delle proprietà loro molti individui al giuramento fedeli del contado di Nizza principalmente, e della Savoja. Non soffrì il cuore del buon Re tale tirannide, e prima sua cura fu il trovar

mezzo di conciliare gli interessi degl' uni senza turbare il qualunque esso fosse possesso degl' altri; riparò i danni ai lesi col pubblico erario, e lasciò in pace gli acquisitori dei beni divenuti nazionali.

Quali premure per richiamare all' ordine antico le Congregazioni di Carità, avendo tosto nella capitale richiamata la Congregazione primaria generalissima per ordinare e regolare tutte le altre dello Stato! Quali e quanti Ospizj in Piemonte, Savoja, Genova, e per tutto il dominio dalla di lui sollecitudine e provvidenza ampliati vennero, arricchiti e provvisti, avendo tosto ordinata la restituzione di quanto era stato loro derubato e rapito! Chi ignora quanto grande fosse la copia delle limosine? Ma e come saperle? Mentre quelle sole erano gloriose per lui che erano più abbondanti, ed al popolo nascoste. Parlino per me i secreti limosinieri suoi, i confidenti dispensatori. Poverelli abbandonati, Vedove desolate, Orfani piangenti, voi chiamo a fedele testimonianza del cuor magnanimo e grande del nostro gran Vittorio.

Volate meco, se vi aggrada, col pensiero colà fra i monti della Savoja, e di Tenda, e là vedrete il cuor tenero e magnanimo di Vittorio Emanuele, allora Duca d' Aosta e Condottiere generale d' armata, trattare i soldati quai fratelli, tutto intento a visitare gli Spedali, occuparsi egli stesso anche a prestar loro soccorsi i più schifosi ma i più necessarj per quegl' infelici, animarli alla sofferenza cristiana nei dolori suoi, amando egli meglio che fossero assistiti i soldati infermi che lui stesso (1).

E tanto a vero dire fu il genio di Vittorio Emanuele, e l' amore pel soldato che formava l' unica sua passione talchè, giunto in Piemonte, dopo d' aver basato il suo Governo sulle colonne immobili della Religione, tutto diedesi a formare l' armata, ed oh! di tutto sprovvisto, con quale celerità, con qual ordine, con quale disciplina, con quale decoro, il vidimo tutti noi! Ed oh quanto funne all' uopo per resistere all' urto di quel rabbioso turbine scoppiato dall' Elba più furibondo e maligno che mai!

Non ignorando però Vittorio Emanuele che il primo e principale oggetto della sollecitudine del Sovrano pel bene del popol suo, dopo la Religione, egli è di mettere a dovuta armonia il civile Governo del suo Regno, e con soavissimo accorgimento conoscendo che sarebbe in periglio la sicurezza e fortuna dello Stato se alla spada non rispondesse la toga,

(1) Così tante volte mi dicevano i nostri Cavalieri Vagnone di Troffarello, che gloriosissimamente militarono sotto le sue bandiere, e gli furono sempre cordiali e veri fedelissimi amici e sudditi.

e col valor dei guerrieri la sapienza dei Senatori non gareggiasse, mentre poco o nulla gioverebbe da ostile forestiero insulto vivere libero e franco, quando poscia per difetto d' ordine di giustizia, di leggi, e di Magistrati a ciascheduno dei proprj dominj la ragione dell' onore, della vita, e delle proprietà mantenuta non fosse: se impuniti i delitti, sfrenate le passioni, l' odio la vendetta, i furti fossero tollerati, ed ogni cosa in iscompiglio miseramente sen gisse.

Da sì alto e fondamentale principio della vera e retta politica l' amato nostro Sovrano pienamente guidato, ed illuminato dalle gesta ancora dell' incomparabile Giustiniano, al quale più d'onore e di gloria recarono in pace, compilando leggi i Teofili, ed i Triboniani, che in guerra, nemici vincendo i Belisarj ed i Narseti. Tutt' occhio egli funne ed impegno nello scegliere e promuovere al ministero delle leggi ed al reggimento della giustizia personaggi, quanto si possa il meglio, probi e valenti; mentre Magistrati in tutto l' esteso suo dominio creò atti a rendere giustizia retta ed imparziale onde assicurare al Sovrano il trono, ai sudditi le proprietà, e l' ammirazione cattivarsi e la stima delle estere nazioni ancora.

Nè di Pallade e Minerva dimenticossi il gran Vittorio, mentre a gloria dello Stato, e tranquillità dei genitori, aprì Collegj d' educazione per la gioventù; arricchì le già celebri Università dello Stato di tutti i mezzi possibili per il trionfo delle Scienze, dove col numero delle cattedre gareggia l' eccellenza dei Professori, la pietà colla dottrina dei Riformatori, e così la scienza unita alla pietà, genera il lustro ed il decoro della nostra nazione. E chi nol vide intento a rendere vieppiù doviziose le biblioteche, moltiplicare i musei, sollecitare le esotiche piantagioni, e così promosso il lustro della fisica, della medicina, della storia naturale, e della botanica, e più nulla quasi lasciare a desiderarsi. Ed a lui infine per tacersene tante altre devesi l' introduzione nei villaggi delle normali Scuole dove ogni classe di sudditi è abilitata a quella coltura dell' economia e dell' arti che è più proporzionata alla rispettiva condizione e capacità.

Che diremo dell'amore di tanto Sovrano verso il popol suo nel procurargli la pubblica sicurezza per la quale offre il suddito i necessarj tributi? Con quale fermezza non dovette egli sostenere le contraddizioni mossegli alla da lui ideata instituzione del benemerito corpo dei Carabinieri reali per la quale lo Stato non potrà mai bastante riconoscenza tributargli per la grande sicurezza e polizia da essi mantenuta a differenza degli andati tempi infesti sempre di vagabondi e masnadieri!

Pel ramo poi del commercio, parte così interessante del pubblico bene,

ed oggetto principale d' un saggio e ben inteso Governo non fu l' occhio chiuso del buon Monarca. Mi basti a tale proposito soltanto il rammentare le Regie Patenti colle quali instituì l'Ufficio di Ponti e Strade per cui le postali, e le provinciali ridotte a stato comodo, atte si resero ad animare l' interno commercio, e la circolazione in tutto il dominio. Parla al mio proposito la strada del Montecenisio già dagli Avi suoi incominciata e da lui ridotta a termine, quella di Novi alla Capitale della Liguria, e tante altre che per brevità al silenzio dono, e i molti premj d' incoraggiamento proposti ad ogni plausibile produzione del genio e della manifattura. La protezione vivissima accordata al commercio marittimo e la giudiziosa scelta di ben saggi ed avveduti membri componenti il Tribunale di Commercio, ed il Consolato, tutto aununzia quanto previde e provvide tanto Sovrano per la pubblica felicità. Che se a seconda del genio di tutti non potè regolarsi, non è difetto al certo del suo buon cuore per noi, ma sibbene o impedito dalle generali circostanze che l' occhio particolare non può vedere, o per dir meglio perchè l' ordine dalla Provvidenza vuole che il mondo da uomini fosse e non da Angioli diretto e governato. In fine un Sovrano che appena compiti nove mesi di regno vede di nuovo i sudditi suoi esposti ad essere vittime di furibondo arrabbiato leone, per difenderli e salvarli non un'imposizione, ma un semplice imprestito domanda, ed ognun vide con quale premura ne attese alla restituzione. Un Sovrano che accertò il credito pubblico con tanta felicità che lasciò le finanze in sì fiorente condizione dopo sì inudite disavventure. Che nei tempi di penuria creò un Tribunale d' Annona per impedire la malizia dei monopolj e ridusse a teune prezzo i generi di prima necessità, facendone anche venire dall' estero per l' indigente classe. Un Sovrano così affabile e manieroso con tutti a prevenire persino col riso sempre sulle labbra le domande ed i saluti anche del più cencioso dei sudditi suoi. Questo si chiama essere di cuore magnanimo e grande; si chiama essere più Padre che Sovrano; per questo meritossi il libero amore del popol suo, da cui prove eroiche e spontanee ne ricevette da tutto lo Stato tanto in occasione della sua ultima malattia che crudelmente rapianelo, quanto dopo la sua morte, mentre l' amore dei popoli per un Sovrano dopo l' ubbidienza prescritta dalla divina legge, non è che un sentimento libero e non dovuto che ai benefizj ed alla virtù. Informato l' Augusto Infermo sul suo letto di dolore dell' affettuosa ansietà del popol suo sul suo stato di salute, incombenzò più volte il suo primo Scudiere di ringraziare il popolo in nome suo, accertandolo della sua gratitudine per tante

testimonianze d' affetto e d' amore (1): ringraziateli, ed accertateli che ad essi sono grato.

Lasciamo dunque libero ai gemiti ed alle lagrime il corso alla perdita d' un tanto Re, e tanto più quando ammireremo un Sovrano di clemenza ripieno. Dalla maggior parte non ignorasi al certo di noi, come giunto Vittorio Emanuele sul trono si sarebbe potuto servire dell' alto suo potere nel far giustizia di quei sudditi, che accanniti nemici si dimostrarono di lui e della Reale Famiglia nel 1798, epoca in cui dovette rinunciare al trono: eppure, chi nol vide? I ricevuti insulti in eterno obblìo sepolti non solo di perdonarli, ma di beneficarli ancora il clemente suo cuore gl' impone, volendo più coi benefizj che col castigo riguadagnare i loro cuori, e renderli suoi. Ma la clemenza è l' esempio di quella Provvidenza di cui i Sovrani sono imagini su questa terra, impresse loro con tutta la forza per eseguire i loro progetti, ma di tutto disporre con dolcezza: *Attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter* Sap. c. 8. v. 1. = La misericordia sia sempre assisa ai piedi del trono accanto alla giustizia, perchè *Misericordia et veritas custodiunt Regem, et roboratur clementia thronus ejus.* Prov. c. 20. v. 28. = Da tale dottrina guidato il nostro Re, dovendo nelle varie circostanze a qualche parte inclinare, dalla clemenza piuttosto che dalla rigorosa giustizia lasciossi guidare, persuaso che questo sarà il mancamento più facile a perdonarsi da un Dio, la cui clemenza sembra sorpassare la giustizia: *Super exaltat misericordia judiciuin.* Ep. jac. c. 2. v. 15.

In così trattare i sudditi suoi Vittorio Emanuele tutto tranquillo e senza il menomo sospetto (mentre i sospetti sono l' eterna compagnia dei tiranni ma non già dei legittimi Sovrani e veri Padri del Popolo come i nostri) attendeva indefessamente lavorando e coi Ministri a consulta degli affari pubblici, od alla loro spedizione con inconcepibile attività del gabinetto coi Segretari, confidando nella giurata fedeltà degl' Impiegati, a risanare le piaghe del suo Stato aperte dalle trascorse funeste vicende.

In tale stato di cose tutto all' impensata videsi congiurati una parte dei più da lui beneficati sudditi suoi, e, quello che più accrebbe il suo dolore, una parte dei giurati stendardi suoi, il che ancora a stento lo credea, e nell' atto che già la spada sguainata contro di lui avevano, parevagli ancora un sogno quando una Costituzione da sanzionarsi gli presentarono a mano armata, opposta direttamente ai principj di buona morale, di religione,

(1) L' Illustrissimo Signor Marchese di Villanova suo primo Scudiere.

del buon ordine, della felicità e tranquillità dei popoli oltre ad essere contraria alle basi adottate dalla generale politica d' Europa; Costituzione che altro non presentava di buono, che la superficie, le parole, e la corteccia, ma nella sostanza, nemica accerrima dei Sovrani e dell' Altare. Oh attentato indegno! alla cui rimembranza freme l' Europa intiera, potessi seppellirti in eterno obblìo.

Ed in sì ardua circostanza quali furono del tradito Monarca i sentimenti e le risoluzioni? Oh come da due contrarj affetti lacerato n' andava il suo bel cuore! qual contrasto da sostenere! Rappresentavaglisi da una parte il cahos dei mali in cui immergeva il suo popolo accettando tale Costituzione, mostravaglisi dall' altra il pericolo cui sè stesso e la Reale Famiglia esponeva ricusandola. In tale crudele conflitto alza gli occhi al Cielo, ed una voce del cuore gli dice: sarai vittima, o Vittorio, del furore dei tuoi nemici se al loro volere non cedi! sarà vittima, altra voce gli grida, il tuo popolo di questa legge se tu l' approvi! quale contrasto! o vedersi deposto dal trono, ed esiliato in un colla degna sua compagna, e gli amati pegni di sì dolce conjugio, che formano la parte più tenera del suo cuore, o sanzionare una legge opposta a tutti i principj di Religione, d' umanità, nemica del buon ordine e della pubblica tranquillità; Ma e non trovi alcun sollievo in tanta perplessità nei tuoi amici e fidi, o Re? Ah! gli amici sono turbati e sconcertati, mentre i nemici infuriano. Vittorio, gli ripete l' offesa maestà, un sol tuo cenno basta per liberarti. Questo solo attendono le tue ancor fide schiere. Non tutti gli stendardi sono fatti ribelli. Osserva: Le Guardie, i Cavalleggieri, i Carabinieri Reali stanno sull' armi per te. Il popolo è tuo, o Re, e la Savoja freme al barbaro attentato, e già le allobroghe spade si sguainano a tua difesa. L' amore ed il dovere impressero sui loro stendardi: *Viva il Re nostro, morte alla Costituzione*! Un cenno adunque, una voce, o Re, e sbaragliati vedrai in un baleno gli inconsiderati tuoi nemici ..... Ma altra voce del suo cuore gli grida: Se lo comandi, o Vittorio, vedrai nel sangue loro rotolarsi i tuoi Sudditi .... E che importa, o Sovrano, essi sono a te ribelli .... Ma sono miei figli, ma io sono ad essi Padre .... È dunque? Oh tormentose vicende di due opposte imperiose voci le quali lacerano l' animo suo, e sospendono le sovrane determinazioni! Ma egli intanto al Cielo si rivolge, dal quale solo attende aita e consiglio. La clemenza prevale alla giustizia. L' affetto di Sovrano verso il popolo supera nel suo magnanimo cuore quello dovuto a sè stesso, ed alla sua famiglia. Un atto inaspettato, ma dal Cielo suggerito di spontanea abdicazione, lasciando

ai ribelli vivo il delitto senza il meditato frutto, salva la capitale, e lo Stato. Oh Provvidenza! Oh Piemonte!

Regina, adunque, mia diletta; Principesse mie figlie, io non sono più Re che di nome. Non è più mia questa reggia; partiamo. Anzi che vedere sparsa una sol gocciola del sangue dei miei sudditi, addio trono, addio corona. Anzi che veder sacrificato il popol mio, sia sacrificata la mia consorte, i miei figli, io stesso. Oh cuore! Oh amore! Oh Sovrano! Oh padre! Oh Vittorio, e chi simile a voi? Quale sacrifizio più di questo imita quello del calvario? Ah quanto raddolcisce il nostro cordoglio il riflettere che sì eroici atti di cristiana virtù ci portano a contemplare il nostro Defunto Re già rivestito in Cielo dell' immarcescibile corona dei giusti e dei Santi, se fede dobbiamo al Vangelo (1). Oh fortunato Eroe, oh Sovrano clemente e grande! Ed oh quanto meglio di me scrisse quell' eloquente penna col dire (2): *Molitores rerum novarum indulgentia diutius composcuit.*

E quale credete voi sia rimasto l'animo del nostro Re Vittorio Emanuele dopo un colpo sì fiero ed inaspettato? ... tranquillissimo ... Egli conserva la solita sua ilarità di volto, testimonio della tranquillità della sua coscienza. Usa di sua autorità per provvedere alla pace del suo popolo, abdica la corona al suo ben degno fratello (che il Cielo propizio alla Reale Famiglia ed ai suoi Stati, per intercessione della gran Vergine Madre di Dio miracolosamente condotto aveva poc'anzi in estero dominio); quindi abbandonata la reggia, qual altro Davidde, intrepido scende le scale tra le lagrime ed i muti sospiri de' fedeli suoi sudditi; tra gli sfoghi innocenti che il dolore esprime dagl' occhi della diletta sua sposa Maria Teresa, e delle amabili Principesse sue figlie, con dolce e sovrumana serenità sale nel preparatogli cocchio, e per rimote regioni, quasi impraticabili strade, e scoscesi monti s'avvia! Grazia e dolcezza adornano la sua fronte nel duro viaggio, e l'afflitto cuore dell'addolorata compagna piamente consola. Ora, e chi diede a quest'animo tempra sì nobile e salda? La terra non già, non già natura. Il Cielo solo, e quella che il Cielo inspira santa pietà, d'ogni vera virtù madre e regina.

Dissi qual altro Davidde aver abbandonata Vittorio la reggia, ma in virtù ed in religione superiore fu il nostro Re al profeta reale. Davidde tuttochè santo e clemente nel perdonare agli Assalonni, ai Semei, ai Ribelli, quando

(1) *Benefacite his qui oderunt nos. Math.* 5. 44 -- *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam quoniam ipsorum est regnum cœlorum -- Math.* 5. 10.

(2) In una delle iscrizioni apposte nei funerali fatti alla Chiesa del *Corpus Domini* in Torino.

però a notizia pervenegli d' Achitofele la perfidia non potè a meno di sentirne l'amarezza, e di prorompere in dolorose lagnanze: *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem utique, sed notus meus, et proximus meus* .... Ma il nostro gran Re Vittorio nè sillaba pronuncia, nè tampoco dei traditori il nome; fa dell'affronto al cielo alto sacrifizio, e lo fa intiero. E dove tanta virtù trovaste o Re? Ah che l'uomo pio sul letto del dolore si trova accanto l'Onnipossente che ha pietà degli stenti suoi, gli mostra le catene e le spine intrinse già nel sangue di coloro che il cielo servirono fedeli, cangiate in trofei di loro vittorie, si asciugarono le loro lagrime, se ne cicatrizzarono le piaghe, e s'infuse nel loro cuore nettare non favoloso di celeste dolcezza! Oh fortunato Eroe che aveste nei vostri affanni per compagno e consolatore un Dio!

Già non ignorava sul littorale di Nizza l'amato nostro Sovrano come il prode e fedele condottiere delle fide schiere Piemontesi e Sabaude, S. E. il Generale Conte della Torre fugati aveva e dispersi gl'incauti ed inconsiderati ribelli, e già in tutta libertà trovavasi di ritrattare la semilibera sua abdicazione ripigliando lo scettro, e le redini del governo. Ma no, stanco egli del supremo potere, afflitto d'essere stato così ingannato, sul timore di ritrovare pochi fidi, e non potendo da sè solo aver occhi per tutto vedere, e tutto conoscere, e che mancando di buona fede gl'Impiegati giurati, al più alto vero di menzogna il nome si darebbe, e tutto sarebbe ingiustizia ed errore, sapendo quanto sia difficile l'accesso al trono alla verità da lui cotanto amata: *O principi*, diceva tra sè un giorno, meditando la terribile sua catastrofe, *Oh come è periglioso il nostro stato, la condizion nostra! Padroni assoluti in apparenza, ma schiavi dell' abbominevole adulazione! noi, sgraziati! diventiamo, senza volerlo e saperlo, i nemici di quel medesimo popolo, di cui noi vogliamo e crediamo essere i Benefattori ed i Padri!* (1)

A tanto riflesso volontariamente ratificò la sua abdicazione, risoluto di volere, dopo aver regnato in terra, attendere ad assicurarsi corona in cielo.

Ecco intanto Vittorio Emanuele chiamato, qual'anima eletta dal cielo, in solitudine per potere così più da vicino godere dei divini eloquj. Eccolo nella Villeggiatura del Reale castello di Moncalieri, tutto in sè stesso ed in Dio raccolto con quiete passare i giorni suoi, come egli medesimo il predisse partendo, ed abbracciando gli amici suoi con quelle parole

(1) Per relazione d'un suo confidente.

d'affetto: *Io ritornerò fra voi, e sciolto dalle cure del Regno potrò godermi con quiete il vostro amore* (1). Godette nella sua solitudine il sorprendente modo con cui veniva l'affetto suo corrisposto dalla degna sua consorte, ed amabili figlie che formogli la vera consolazione d'un padre e d'un marito; godè l'amore e la stima di voi, o Moncalieri, conoscendo tutto il vostro cuore a lui devoto. Ma il maggiore suo godimento era nel trattare familiarmente con Dio; ei passava i giorni suoi rendendo conto a sè stesso di sue azioni, mire, e desiderj, giudicandosi per non essere poscia giudicato; studiava di conoscersi quale Dio lo conosce; sdegnava ciò che deve finire, non pensava che a quello che deve cominciare, e colla frequenza dei Santi Sacramenti tutto consacrato videsi alla pietà ed alla religione, ad universale esempio di tutta la sua corte, e dell'intiero Stato.

Che se a necessario diporto qualche ora nello spazioso giardino lo spirito ricreava, mentre l'occhio attento scorreva sulle materiali ed irragionevoli create cose, il cuore e lo spirito al Creatore salivano; e mentre nelle umili erbette, nelle foglie, nei fiori, nelle frutta, e nel più vile insetto l'attenta pupilla fissava, dall'arido terreno da cui pria non raccolse che triboli e spine, frutti preziosi ricava di meriti per l'eterna vita, trattenendosi così in divini eloquj, ed ammirando le arcane grandezze della Provvidenza l'anima sua consola e bea, esalando dal seno sospiri di lode, di rispetto, d'amore al sommo, all'eterno, all'unico suo bene, Iddio.

In questo andare di tempo il nostro amato Sovrano cadde infermo, ed infermo a morte. Udissi appena il funestissimo annunzio, che, oh qui sì, che esternossi l'amore del suo popolo! Penna alcuna potrà mai abbastanza descrivere l'universale commovimento che generò tale notizia nei sudditi suoi! Il vidimo, il provammo noi tutti. Solitudini erano e Torino, e Moncalieri e quegli altri luoghi ove giunta era la fatale notizia. Tutti e piccioli, e grandi, e giovani e vecchj dell'uno e dell'altro sesso con pallido volto, con ciglia lagrimanti, prima ancora degl'ordini dei sacri Pastori invitarsi vicendevolmente alle Chiese, e coi gemiti e le preghiere invocare per l'Augusto Infermo pronto celeste soccorso. Nè qui tacere mi lice un commovente attestato d'affetto tanto semplice quanto cordiale, di cui io stesso fui testimonio. Passando per Moncalieri nei primi giorni che cadde infermo il nostro Defunto Re osservai un numero di ragazzi che incontrandosi, gli uni cogli altri s'interrogavano e si invitavano: *hai tu, dimmi,*

(1) Ai suoi amici lagrimanti, discendendo le scale della reggia per andare al cocchio destinato a condurlo al luogo da esso prescelto.

di già stamane pregato per il nostro Re infermo? io vado, diceva un altro, *ad udire la messa per il nostro Re: vuoi tu venire con me?* Altri dicevano: *Ricordiamoci mattina e sera nelle nostre orazioni del nostro Re; preghiamo per lui.* Oh Sovrano Grande! Oh Gran Vittorio! Che persino il cuore dell'innocente a cui l'età non ancora permette di essere a cognizione delle vostre virtù, esso è già tutto per voi! Qual ceto in vero, qual popolo, qual suddito fedele non videsi innalzare calde preci al Dio vivente per serbare i preziosi giorni di sì caro Monarca? E dacchè poscia il cielo a sè il vuolle, ah! nessuna avventura del globo più di questa occupa i sudditi suoi nell'impegno di assicurargli coi più copiosi suffragi l'eterno riposo, e con funeree inudite pompe innalzargli a gara unanimi da un polo all'altro degli Stati suoi un monumento d'affetto, d'amore, e di rispetto indelebile presso tutta l'imparziale posterità.

O voi, che colla raccolta delle antichità arricchite ed illustrate le Accademie nostre, volate col vostro spirito alle passate etadi, e diteci se (tuttochè di meriti e di virtude colmi) dei 37 trapassati Sovrani nostri della Regale Famiglia di Savoja fuvvi chi abbia dai sudditi suoi di tanto affetto ricevuta eguale testimonianza. Deh! almeno questo terger potesse quella nera macchia di marzo 1821 onde renderne digiuna la posterità . . .

In mezzo all'universale desolazione approssimare vedemmo la dolorosa perdita d'un tanto Re. Ma e l'infermo? . . . Egli sul suo letticciuolo (1) vide avvicinarsi il fatale momento, e senza pure turbarsi, troppo pesanti ancora trovando le catene che quaggiù lo trattenevano, trovò in Dio la sua fermezza, il suo scudo nella Religione, e nella sua pietà il coraggio per combattere e vincere la morte. Ciò tutto venne in soccorso della natura, e piuttosto che il desiderio di vivere quello del ben morire lasciogli.

Chiede intanto a mente chiara lui medesimo i Santissimi Sacramenti, sebbene ad essi frequentissimo, e ricevuto il Santissimo Viatico colla più alta divozione, tranquillamente posando disse: *Ah! ora sì, che son contento!* O anima veramente cristiana, e ragionevole, che contento vero, e consolazione non trova fuorchè nel suo Dio! Chiede quel Sacramento consolante sì per la fede, ma spaventoso altrettanto alla natura; presenta alle Sacre Unzioni le languide sue membra; unisce la moribonda sua voce (2)

(1) Parola esprimente il disprezzo degli agi che aveva pel suo corpo in tutta quella estensione che già s'intende la celebre penna dell'amico d'Italia degno confidente e fedelissimo dell'Augusto Defunto.

(2) Il canonico prevosto di Moncalieri gli amministrò l'ultimo Sacramento ed estatico restonne ad osservare la cristiana fortezza, ed eroica virtù di tanto Re.

alle preci di Chiesa santa, ed i suoi sospiri non sono che di confidenza nella divina misericordia e di grande edificazione ed esempio di tutti i circostanti. Oh, morte del giusto, quanto sei invidiabile!

Rispettiamo però qui, Uditori, col nostro silenzio ed ammirazione una circostanza, di cui l'eloquenza più viva, più animata, e più vera nelle sue pitture non dimostrerebbe perfettamente mai. Le grandi dimostrazioni, vale a dire, cordiali, d'affetto, d'unione, di perfetta armonia, d'amore forte, e cristiano dategli nella circostanza di sua lunga e penosa infermità dalla Regina sua ben degna Consorte, colla sua cotanto assidua assistenza, che con generale soddisfazione videsi quei reciproci conjugali affetti cristianamente nati nel loro cuore, 25 aprile 1789, in Novara conservati vivi ed eguali mai sempre sino alli 10 gennajo 1824, dove a calde lagrime dieronsi l'ultimo bacio di congedo. L'amore dimostratogli dal fratello Regnante Carlo Felice, dalla religiosissima cognata Maria Cristina Infante delle due Sicilie, e nostra attuale Regina, dalla ben degna Sorella Maria Anna Carolina Duchessa del Chiablese colle loro frequentissime visite, sì quando era sano, che infermo, non obbliando i ferventi voti uniti ad amare lagrime che offrivano al cielo le amabili Principesse nel loro privato gabinetto Maria Anna Ricciarda, e Maria Cristina Carolina per ottenere sollievo, e cristiana sofferenza all'addolorato Padre. Questo tratto d'unione, e di perfetta cristiana armonia che da noi videsi nella nostra Casa Reale tanto fe' d'impressione nei sudditi suoi che vieppiù infiammò i nostri cuori all'amore verso sì luminosa Famiglia ed accrebbe sempre più la perdita del Defunto, ed, oh! potessi dalla tomba risvegliare l'apologista Tertulliano. Oh tu, dirgli potrei, che con tanto zelo i Pagani ad ammirare la perfetta unione delle primitive famiglie battezzate invitavi, vieni ed osserva una di quelle risorta in mezzo a noi nel picciol glorioso avanzo di nostra antica Reale Famiglia di Savoja degna d'essere ammirata dai Pagani non solo, ma dal mondo intiero.

Ritorniamo intanto col nostro afflitto spirito al letticciuolo del *dolente Sovrano*, ed agli ultimi sentimenti che manifestò nel decorso della malattia, e più ancora sul finir dei giorni suoi mente ponendo, facciam sì che passino a cognizione delle venture generazioni. *Padrone*, diceva Vittorio Emanuele sul letto di morte (1), *di questo Regno non ho mai voluto abusarmi della grandezza del mio potere; ella fu sempre mia intenzione di governare i sudditi miei con dolcezza e con clemenza, eredità ricevuta*

(1) Per relazione di chi soventi al suo letto si accostava.

dai Maggiori miei; che se ingrati alcuni ambiziosi da me favoriti abusarono di mia confidenza e liberalità per soddisfare all'orgoglio loro, o di chi la benda agli occhi teneagli, ed impedirono i paterni disegni che nutriva verso il mio caro popolo, piangono l'ingratitudine loro appiè dell'Altare, ne ottengano appo l'Eterno il perdono; gliel domando anch'io per loro, e gli dono di tutto cuore la pace. Se essi han deposto il cuore di figlio io ho sempre conservato per loro viscere di padre, e perdono loro così cordialmente come desidero d'essere io perdonato dal cielo. Io so che la maggior parte dei sudditi miei mi ha sempre teneramente amato, io muojo, e muojo in braccio al loro amore. Soltanto dai miei cari sudditi domando che verso il mio ben amato e caro fratello lo stesso amore rivolger vogliano, ed il restante di mia Famiglia, che con tale speranza lascio, ed abbandono in mezzo a loro, ed a cui lascio l'ultimo bacio d'amore.

Fin qui natura, ragione, ed amore. Il rimanente delle ore preziose a Dio, ed alla Religione consacrolle invocando e pregando il Signore a punirlo coi dolori del corpo nel tempo, ma perdonarlo nell'eternità (1). Ed eccolo sul letto di morte tranquillo sino all'ultimo respiro compì il suo sacrificio, addormentasi soavemente nel sonno di pace, esalando il suo spirito nelle braccia del suo Redentore Crocifisso che tiene tra le sue mani e baciandolo, e pronunciandone il dolce soave nome Gesù, Gesù, Gesù! spirò li 10 gennajo alle sei circa del mattino 1824 nel Reale Castello di Moncalieri.

Dunque, o popolo, il nostro gran Re, il Padre nostro, Vittorio Emanuele non è più con noi. Egli è morto!

Rasserenate però le vostre menti, o sudditi, perchè non è morto Vittorio ma vive ancora, e vivrà mai sempre nella memoria dei suoi cari per le rare doti e qualità che lo adornavano; sì, vive nelle massime di religione, di giustizia e di bontà che lasciò impresse sul trono reale; vive nei segnalati benefizj suoi; vive nella preziosa prole, e nell'Augusta vedova desolata Regina Maria Teresa d'Austria, i quali in tutte le parti ove trovansi l'imagine viva portano e lasciano pel loro marito e padre, impressa nelle ereditate virtù di pietà e di religione. Vive in Modena ed in Lucca

(1) Accostandosi all'Infermo più volte il nostro degno Arcivescovo, una fra le altre, dissegli il nostro Re: *Monsignore non havvi parte di me in cui non soffra dolore.* D'ambascia pieno il cuore, ed a lagrimanti pupille rispose il prelato: *Oh! potess'io liberarlo prendendo sopra di me i suoi dolori . . . . — No, no;* replica forte l'Infermo: *no, davvero, nè anche d'uno vorrei andare esente, così essendo la volontà del mio Signore Iddio.*

nella saggia condotta di quelle Principesse sue figliuole, quali colle loro amabili virtù sono l'idolo, l'edificazione e la consolazione dei loro sposi e di tutti quei felicissimi Stati. Ma vive poscia a maggior nostra consolazione e gloria nel grande germano Carlo Felice, attual regnante, a cui avendo abdicata la corona, ci onorò d'un altro come lui, talchè se un padre abbiam perduto in Vittorio, un altro ne abbiamo acquistato in Carlo Felice. Non è morto, ma vive, e per chi l'amava, e per chi l'odiava ancora, e vive in Cielo, e di colassù piucchè in terra è potente ad essere all'amico grato, ed all'inimico intercessore. Non è morto, ma vive colassù per intercedere benedizioni alla sua Famiglia ed a tutti i sudditi suoi.

Scendano intanto queste sul coronato capo di Carlo Felice e di Maria Cristina onde possano lunghi anni far fiorire sul trono le loro virtù ed i pregi cui vanno adorni a sì ben suggellarle sull'avito trono, che successivo soffio a svellerle e cancellarle forza non abbia, talchè del benefico influsso di sì dolce e soave dominio della Casa Reale di Savoja possa goderne la posterità, come ne godettero gli antenati da Beroldo fortunatamente sino a noi.

Giudicate intanto, giudice Eterno, nell'abbondanza delle vostre misericordie questo gran Re defunto, che giudicò il popol suo con tanta clemenza ed umanità; rendetevi propizio ai voti d'un intiero Stato, della Chiesa, e della Religione. Che se vestigio in lui rimane di sua fragilitade, ascoltate la voce del sangue di G. C. che per lui scorrerà nostra vita durante sui vostri Altari, e rispettando le porte dell'eterna Sionne l'impero di questa voce, entri nel riposo eterno dei vostri eletti, ed ottenga a tutti noi la grazia di tenerci preparati alla morte per poter morire della morte del giusto, come morì lui medesimo, Vittorio Emanuele I, nostro Re, nostro Padre, e nostro esemplare: Così sia!

FINE.

BIBLIOTECA CIVICA
MIS-1025
TORINO

NEL SOLENNE FUNERALE

DI S. M.

VITTORIO EMANUELE I.°

RE di SARDEGNA ecc. ecc.

CELEBRATO

NELLA CHIESA PARROCHIALE E COLLEGIATA DI MONCALIERI

PER QUELLA CIVICA AMMINISTRAZIONE

ESSENDO DELLA MEDESIMA SINDACO L'ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE

UMOGLIO DELLA VERNEA

ORAZIONE FUNEBRE

Del Molto Reverendo Signore

Don MICHELE ALASIA

PREVOSTO COMMENDATORE DI TROFFARELLO

IL 28 FEBBRAJO 1824.

NAPOLI

1824